**LIBRO DEL QOÈLET**

*"LA FATICA E LA GIOIA DI VIVERE"*

**Qoèlet: un libro difficile ed esaltante**

Qoèlet è sicuramente il più difficile, il più duro tra i Libri Sapienziali della Sacra Scrittura. La difficoltà de­riva non tanto dalla forma espressiva del suo pensiero, quanto dal contenuto stesso: si ha l'impressione di tro­varsi di fronte ad un pessimismo radicale: "Vanità delle vanità: tutto è vanità". Di conseguenza, ad una prima lettura, emerge un interrogativo inquietante: come si può dire che questo libro è `Parola di Dio'?

Se però ci lasciamo provocare, se lo leggiamo e preghiamo, allora scopriamo tutta la saggezza e la bellezza di quest'opera; allora diventa un poema me­raviglioso che conduce a `gustare la vita' come dono di Dio.

Proviamo, quindi, a compiere insieme questo cam­mino di approfondimento.

**L'autore**

Com'era consuetudine in Oriente, anche questo li­bro nel suo titolo iniziale viene attribuito ad un perso­naggio famoso; in questo caso a Salomone. "Parola di Qoèlet, figlio di Davide, re a Gerusalemme". Ma non è certo un'identificazione credibile.

Se analizziamo l'etimologia del nome: ‘Qoèlet’ in ebraico, ‘Ecclesiaste’ in greco, egli si definisce come "par­tecipante all'assemblea", colui che parla nell’assemblea (Qoèlet = Predicatore) forse da intendersi sia come assemblea liturgica che come as­semblea-scuola di sapienza.

La personalità di quest'uomo, come emerge dall'ope­ra, fa pensare ad un giudeo credente, ad un maestro di sapienza, ad uno spirito libero e indomito, ad un ricerca­tore indefesso, ad un uomo che conosce bene la tradizio­ne ma che è portato anche alla novità. È uno scrittore raffinato, capace di un sottile e profondo sorriso. È un autore che non si lascia scoprire da chi lo legge in modo frettoloso e superficiale.

La data di composizione del libro si può desumere in modo indiretto. La lingua è quella del post'esilio; inoltre in un suo versetto si parla della carrucola per attingere acqua dal pozzo (e questo uso fu introdotto in Palestina nel terzo secolo avanti Cristo); infine un frammento di questo libro, ritrovato nelle grotte di Qumran, è stato datato alla seconda metà del secondo secolo avanti Cri­sto. Il tutto perciò porta a collocare la composizione dell'opera nel terzo secolo avanti Cristo.

Il poco che conosciamo sulla persona e sulla vita di quest'autore ci spinge ad indagare nel suo pensiero, nel suo libro per conoscerne il cuore e per contemplare in fi­ligrana il cuore di Dio.

**Il metodo di Qoèlet**

Qoèlet è un uomo sempre in ricerca; egli si pone (e ci pone) domande scottanti su tutti i temi fondamentali della vita. Ma l'interessante è che nella sua ricerca di ri­sposte egli non ha paura di seguire piste mai percorse prima dai sapienti. Non accetta riflessioni già fatte, ipo­tesi scontate, consigli stereotipati. Egli cerca, esplora con coraggio senza illudersie senza scoraggiarsi**.**

Qoèlet è impressionato da come la morte colpisca tutto e tutti: il sapiente e lo stolto, il buono e il malvagio, il ricco e il povero, il generoso e l'avaro, il famoso e lo sco­nosciuto, l'animale e l'uomo... E allora si chiede: perché l'uomo esiste? Che cosa ricava dal suo travaglio sulla terra? Possiamo essere felici? E come?

Nel ricercare la risposta, Qoèlet procede in modo induttivo, cioé esaminando attentamente le vicende della vita. E così accosta vari episodi, varie situazioni si­mili ma contrastanti (es.: sapienza e follia, giustizia e in­giustizia, ricchezza e povertà...) e verifica se le opinioni correnti sono anche corrette.

Per noi che lo leggiamo e meditiamo, occorre — di conseguenza — esser disposti e pronti a seguirlo nella sua ricerca, a lasciarci coinvolgere nella sua fatica. In qualche caso dovremo anche saperci fermare per capire ed approfondire, e talora bisognerà anche tornare indie­tro a verificare se abbiamo proceduto correttamente e se quindi possiamo proseguire ancora oltre.

Ma Qoèlet è comunque un maestro fermo e discre­to, un saggio che ci accoglie e accompagna nella sua ricer­ca, un maestro che sa rispettare il discepolo e la verità.

**La fatica di vivere**

Se leggiamo Qoèlet per cercare in esso una luce di fede, subito ci imbattiamo in una doccia fredda: "Tutto è vanità". Ma se quest'uomo insegna la vanità assoluta della vita, come è possibile che egli incontri Dio? Come è possibile trovare Dio nel vuoto? E, se anche lo si trovas­se, a che serve?

Però quando Qoèlet dice che "tutto è vanità", non vuole affatto emettere un giudizio senza appello sul mondo e sulla vita; egli desidera piuttosto cercare la strada per arrivare alla verità profonda delle cose e delle persone, al `segreto' più vero dell'esistere.

Che cosa significa: "Tutto è vanità"? Che cosa signi­fica il vocabolo `Vanità', questo vocabolo così ripetuto all'inizio, alla fine e all'interno del libro?

La parola `Vanità' in ebraico è Hebel e viene usata per esprimere una serie di immagini. 'Hebel' (vanità, in­consistenza) è, ad esempio, la nebbia sottile di un matti­no d'estate che, appena si alza il sole, si dissolve. `Hebel' è la rugiada notturna che subito scompare sotto i raggi del sole. `Hebel' è la scia biancastra che la nave lascia dietro di sé, scia che non incide il mare ma che ben pre­sto si appiana e scompare. Il Qoèlet dice: tutto è *hebel,* tutto è vuoto, inconsistente.

E lo spiega con immagini vere ed efficaci: le genera­zioni sono *hebel:* "Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa" (1,4); i giorni di fatica o di gioia sono *hebel:* "Il sole sorge e il sole tramon­ta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà" (1,5); lo spirito dell'uomo, sempre agitato e sempre inquieto co­me il vento, è *hebel:* "Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira e sopra i suoi giri il ven­to ritorna" (1,6); il desiderio e la nostalgia sono *hebel:* "Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sa­zio di udire" (1,8) eppure "ciò che è stato e ciò che si è fatto si rifarà, non c'è niente di nuovo sotto il sole" (1,9); perfino il ricordo, la fama, la memoria è *hebel:* "Non re­sta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso coloro che verran­no in seguito" (1,11).

Effettivamente, non possiamo negare che quello che di*ce* Qoèlet. anche se tragico, sia vero.

Ma egli va ancora più in profondità e passa dalla storia dell'umanità a guardare dentro la vita del singolo. E anche qui dichiara che tutto è vanità, *hebel.* Egli dice che è *hebel* il nostro desiderio di eternità, di vita, perché in realtà stiamo andando verso la morte, verso la fine: "Egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza che però gli uomini possano capire l'opera compiu­ta da Dio dal principio alla fine" (3,11).

**La gioia di vivere**

Questo confronto con il limite, con la morte inelutta­bile sembra che debba produrre solo disperazione, vuoto. Ma Qoèlet, invece, proprio da qui vuol far emergere la voglia e l'arte di vivere. In altre parole, egli dice: se la vi­ta è vissuta come lotta, conquista, corsa ad accaparrare denaro, successo, fama, piacere... allora è una vita che inevitabilmente finirà nella delusione, nel fallimento, *nell'hebel.* Invece, se la vita è vissuta come dono, come grazia, allora è pienezza, è gioia.

Per questo sapiente d'Israele la vita non è un andare verso il nulla, verso il vuoto; la vita è invece felicità, sere­nità — oggi, non domani — se si riconoscono in essa i doni di Dio e si vivono pienamente. Le gioie, la serenità del presente sono la manifestazione della presenza di Dio.

Ma tutto sta qui: solo la vita vissuta come dono è condizione di felicità. E Qoèlet vi ritorna su più volte all'interno dell'opera (almeno 7 volte): chi è attento ad accogliere quello che Dio gli dona, questi trova la felicità, la gioia.

Il pensiero della morte, per Qoèlet, non ci può to­gliere la gioia; ci può invece rendere più attenti ad essa, ce la può far gustare più saporita e preziosa. La gioia non è frutto né del sapere, né della fatica, né del successo ma è dono di Dio. "Che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è dono di Dio "(3,13), "Dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole. Anche se vive l'uomo per molti anni, se li goda tutti" (11,7-8). Se cogliamo il senso vero della vita (il tempo, le cose, le gioie, il lavoro, le soddisfa­zioni), se l'accogliamo come un dono dalle mani di Dio, allora riconosceremo che Dio è `presente' in tutte le cose, che Dio è bello e buono per noi.

Qoèlet non è né un pessimista né un libertino amo­rale. Egli dice che ogni giorno della vita è dono di Dio, non qualcosa da strappare ad un destino avaro e geloso: "Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e go­dersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Difatti, chi può mangiare e bere senza di lui? Egli concede a chi gli è gradito sa­pienza, scienza e gioia, mentre al peccatore dà la pena di raccogliere e d'ammassare per colui che è gradito a Dio" (2,24-26).

**Il messaggio di Qoèlet per oggi**

Quale messaggio vivo, esistenziale ci offre questo sapiente d'Israele? Sono molte e davvero profonde le pro­poste di Qoèlet.

Qoèlet ci rende attenti alle esperienze più vere del nostro mondo. La nostra epoca spesso sembra ri­specchiata nel nulla, nel buio, nel vuoto, nel silenzio de­scritto in quest'opera.

Qoèlet ci invita, ancor di più, a non banalizzare neppure la morte, la paura e il terrore che spesso l'ac­compagnano, a non banalizzarli con lo stordimento, l'evasione che spesso ci costruiamo come falsi antidoti.

Inoltre, questo sapiente ci invita a non essere scioc­chi e superficiali, a non cercare di mascherare difficoltà e problemi con ideologie, slogan, arroganza.

Ma Qoèlet non ci rende solo attenti; ha — in più — anche qualcosa da dire. Egli parla proprio a chi non sa trovare consolazione, a chi è disperato, vuoto, inconsola­bile. A tutti costoro propone di guardare con attenzione la loro situazione, a portare il peso di tutta questa tristezza, ma proprio all'interno di un tale dramma rive­la la novità della vita, la novità perenne, quotidiana, esperimentabile ed evidente di Dio.

Naturalmente, a noi Qoèlet chiede rispetto verso quell'infelicità totale, radicale, profonda, talora anche di­sperata di tanti nostri fratelli, perché anche in un terre­no così arido scende la Parola.

Infine, Qoèlet parla anche a noi, direttamente, in prima persona e ci insegna a rompere la nostra tranquil­lità apatica e ad affrontare i grandi interrogativi, la grande ricerca di vita.

Qoèlet, in conclusione è un libro certamente diffici­le, ma — ancor di più — è un libro fondamentale per cer­care i veri, radicali motivi di vita. Qoèlet, sotto la scor­za della durezza, è un libro entusiasmante, è davvero Parola di vita, Parola di Dio.

**Un esempio di lettura della vita secondo lo spirito di Qoèlet**

Abbiamo da poco celebrato il Natale e nella Parola di Dio di quelle feste ci siamo imbattuti più volte nell’ espressione *“Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”* (Lc 2,19; 2,51). Maria fa proprio ciò che consiglia il saggio Qoèlet: custodisce e medita.

Custodire e meditare sono verbi che esprimono l’idea della lentezza, della contemplazione, della gratuità. Maria non fa domande ai pastori, li lascia parlare, lascia loro raccontare quello che è successo nella notte, di quell'incontro con gli angeli, di quell'annuncio del Messia. Ascolta e interiorizza.

“Custodiva” è un verbo all’imperfetto: è un’azione cominciata ad un certo punto, ma che dura nel tempo. È lo stile continuo di Maria, che conserva gli eventi e le parole di Dio nel proprio cuore. Anche lei ha avuto bisogno di un cammino lento e profondo che vivrà lungo tutta la sua vita vicina al Figlio.

“Meditava” (che significa ‘mettere insieme’) indica un'operazione di confronto che permette di far venire alla luce il senso profondo di un evento. Vediamo dunque Maria impegnare le sue energie di mente e cuore per capire gli avvenimenti che le accadono e le parole divine udite che la superano, per poterle sempre meglio comprendere.

Maria custodisce, anzitutto. La problematicità della situa­zione dell'uomo, così come la esprime ad esempio Qoelet, con­siste proprio nel fatto che il cuore umano non sa abbracciare in unità le azioni che compie. Certo, «per ogni cosa c’è il suo tempo, c’è un tempo per nascere e uno per morire...», ma gli uo­mini «non possono capire l'opera di Dio dall'inizio alla fine» (Qo 3,1.11); solo Dio dunque conosce il senso della totalità. Maria non pretende di superare questa condizione umana, sostituen­dosi a Dio che solo è il custode del progetto, ma il suo modo di rispondere è interessante per noi. Si tratta sostanzialmente della risposta della fede, che in lei si esprime così: custodire e meditare. Essa custodisce nel suo cuore quanto ha vissuto; ha sentito una promessa, nel giorno dell'annunciazione, si è fidata di quella parola divina, e ora conserva il ricordo anche di tutti gli altri fatti e delle parole dì cui è stata testimone. Saldamente ancorata sulla roccia della promessa divina, la sua memoria non sarà un nostalgico guardarsi indietro, ma la aiuterà ad attendere che Dio compia la sua opera, come e quando vorrà. Custodisce il ricordo di quanto le è già avvenuto, per rimanere aperta al futuro che Dio vorrà regalarle.

E, quindi, ecco anche l'altro verbo: ‘meditare’ Maria medita, cioè, secondo il significato del termine greco, si sforza di mettere insie­me i molti brandelli di un quadro che lei non conosce, ma di cui sa con certezza l'esistenza nel segreto di Dio. Maria non co­nosce il quadro intero, ma i frammenti che ha conosciuto sono sufficienti a mantenerle il cuore attento e vigile per ascoltare quanto ancora il Signore ha da dirle. Essa è capace di quella sintesi sapienziale tra la Parola di Dio e la vita, che è l'ideale anticotestamentario del sapiente e che si può operare soltanto nel cuore (Pr 3,1: «custodisci nel cuore le mie parole»).

Noi oggi iniziamo la lettura del libro di Qoèlet per vivere anche noi lo stile di interiorità della Vergine Maria. Direbbe sant'Ignazio "senti e gusta nel profondo". Sarebbe importante che anche noi, come Maria, tornassimo a custodire il bello che incontriamo in ogni giorno: questo ci insegna Qoèlet.